

ESAME DI COSCIENZA

di FRANCO ANTONICELLI

Crediamo che il modo più adeguato per ricordare un grande antifascista e uomo di cultura come Franco Antonicelli, già membro della presidenza onoraria dell'ANPI, sia riprodurre un suo bellissimo articolo pubblicato da Patria indipendente il 19 aprile 1953.

Ricordiamo noi la Resistenza come un fatto passato e concluso, così come il vecchio garibaldino della mia infanzia ricordava la battaglia di Bezzeca? Ci hanno persino messo in questa condizione: che molti di quelli che hanno partecipato alla Resistenza, sia stanchezza, delusione o pudore, non ne vogliono più sapere, non ne vogliono più parlare. C'è una tale marea intorno! Uno si ritirerebbe volentieri, nell'amarrezza e nello sdegno. Saltano fuori gli arnesi peggiori del fascismo, e domani siederanno magari nel Parlamento italiano: Parri (se ci sarà) avrà di fronte Graziani o Borghese. Non il vinto di fronte al vincitore, ma chi ha salvato l'Italia di fronte a chi l'ha portata alla rovina. L'Italia sarà rappresentata a un tempo dai traditi e dai traditori. Sì, c'è di che avvilitarsi. Ma non dobbiamo avvilitirci. Non dobbiamo allontanarci dalla lotta. La lotta non era Bezzeca, un fatto lontano e concluso; nemmeno la guerra del '15, che pure apriva una interminata crisi, ma aveva suggellato anche il Risorgimento. La nostra lotta non era solo una grandiosa, inaudita impresa militare: era – è – un'impresa politica, ancora in corso. Non siamo in congedo, non sia-

mo smobilitati, come ha detto bene, sin dal primo giorno di pace, quello strenuo giellista di Cuneo. Che cosa c'è ancora da fare?

Ci sono, certamente, gli smobilitati, quelli che sono andati a casa per sempre. Ci sono, purtroppo, anche quelli che si sono prestati al gioco di chi voleva distruggere la Resistenza, passata la paura e riprese le leve di comando: si sono prestati a dividere la Resistenza e a lasciarci indebolire tutti quanti (questo era lo scopo). Ci sono dunque anche di questi, e se qualcuno cerca di ragionarci e di mostrare loro quanto hanno deviato, rispondono (con la coscienza che rimorde sempre più): non siamo anche noi la Resistenza? non c'eravamo anche noi? perché voi dovete essere nel giusto e, infine, perché la Resistenza ve l'accaparrate voi? Certo, c'erano anche loro. Un numero. Un nome nell'elenco; nessuno lo toglie, né lo deve togliere. Ma nella vita conta chi continua, e non chi perde la via, conta chi è coerente e non chi spezza la logica o divide l'azione dal pensiero. Conta chi trae conse-

guenza dai suoi gesti e non chi rifiutando quella conseguenza toglie la vitale ragione a quel che ha fatto un tempo. Non c'è chi ha accaparrata la Resistenza: c'è solo chi l'ha abbandonata.

Ora vorrei dire a tutti i Resistenti, a tutti i partigiani d'Italia: ricordate quel che ricorre quest'anno? Ebbene, usiamo un'antipatica espressione, è il «decennale» della caduta del fascismo. È il decennale del 25 luglio, fra poco, e fra poco quello dell'8 settembre. Il decennale dell'anno più terribile, più critico d'Italia. E come mai vediamo in giro, trionfanti e prossimi a maggiori trionfi gli esecrati di allora, i vinti dalla giustizia? Come mai? Risparmiati da maggiori pene, e passi: si può perdonare, si può lasciar vivere, si deve perdonare e lasciar vivere. Ma lasciarli risorgere come trionfatori! I partigiani guardati male, infamati, perseguitati, messi in galera, e quelli fuori, la via aperta al Parlamento.

Chiedetevi: com'è stato possibile? Che cosa è successo perché questo sia possibile? L'amnistia li restituiva alla vita, alle famiglie, al lavoro, persino ai profitti che ad essi non mancarono (mancarono ai loro avversari!), ma non ai posti di comando, di responsabilità, là dove si dirigono le opinioni e si regola la vita nazionale.

Che cosa è avvenuto? E per colpa di chi? Non sono fenomeni limitati, non sono fenomeni spontanei: una situazione particolare ha reso possibili questi ritorni, un particolare favore ha coltivato questi pericoli minacciosi.

E non c'è più niente da fare? E la Resistenza è finita? I compagni sono morti, le famiglie vivono nel dolore,



Franco Antonicelli e Joyce Lussu a Torino nel 1951.

e nella miseria e nell'avvilimento; e non c'è più niente da fare? Il fascismo ritorna, favorito (come dubitarne?), e l'antifascismo è morto? La Resistenza significò purificare l'aria ammorbata, sgombrare la vita alla rinascita di un Paese ritornato unito, strappare le radici alla malapianta del fascismo, che fu conservazione, reazione di certi ceti dominanti a ogni tentativo di progresso sociale, di quel fascismo che uccise Gramsci ma aveva già stroncato Gobetti e Amendola, già assassinato Matteotti e Don Minzoni, già deriso e messo da parte Giolitti e Nitti, Croce e don Sturzo. La Resistenza mise a nudo l'empietà del fascismo e la responsabilità dei fiancheggiatori e la rovina di tutti quanti: e dimostrò che la Nazione esiste quando è intera, quando è una, e l'unità si conquista con una politica che sia l'equilibrio degli interessi diversi nella libertà e nel-

la giustizia di tutti e per tutti. Abbiamo ottenuto tutto questo? O siamo ancora al principio? O siamo scivolati molto più indietro? La Resistenza non è finita. Ci sono altre situazioni storiche, altre condizioni politiche, sono necessari altri mezzi: ma la Resistenza non è finita. Sapete invece che cosa è finito? È finito il periodo che fu chiamato della «desistenza», cioè del deflusso, della Resistenza che moriva. Abbiamo toccato il fondo e ora dobbiamo risalire la china. Se la «Resistenza», cioè la coscienza della Nazione si spegne, torna il fascismo – ogni fascismo, sotto qualunque aspetto – e torna lo straniero a farla da padrone in casa nostra: ed è finita per tutti. Volevamo questo? Vogliamo questo? Il generoso giovane, l'eroico democratico che fu Giaime Pintor scrisse un mese prima di morire (ottobre del '43: dieci anni or so-

no!): «Questa prova – alludeva alle rovine dell'Italia – può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato da una vera rivoluzione». C'è stata questa vera rivoluzione, quel riscatto, quella rigenerazione totale? Cominciò, non fu portata a termine. Cominciò e si chiamò guerra partigiana, vittoria repubblicana, Costituzione democratica. Che ne resta della vittoria, quale autorità, quale fondamento ha la Costituzione? Pensiamoci seriamente; e commemoriamo il 25 Aprile, decisi a tornare in piedi, a stare uniti ancora (se comprendiamo la lezione delle cose!), a essere di nuovo l'elemento propulsore del rinnovamento nazionale. ■

IL MESSAGGIO DI GUGLIELMO PETRONI SULLA “SPIRITUALITÀ” DELLA RESISTENZA

di MASSIMO RENDINA

Guglielmo Petroni venne arrestato il 3 maggio 1944 da alcuni poliziotti italiani che agli ordini del questore Caruso, a sua volta dipendente dal tenente colonnello Kappler delle SS, davano la caccia ai patrioti impegnati a Roma nella Resistenza. Era una caccia frenetica. Gli angloamericani bloccati dai tedeschi sul fiume Garigliano e davanti ad Anzio e Nettuno, potevano da un momento all'altro operare lo sfondamento dei due fronti e raggiungere finalmente la capitale. Occorreva, per il comando germanico, evitare che scoppiasse l'insurrezione popolare. Le trattative con i responsabili del CLN, nascosti in territorio vaticano, erano a buon punto. Kesselring aveva ceduto alle pressioni del pontefice Pio XII. L'abbandono di

Roma non sarebbe avvenuto combattendo casa per casa e facendo agire i guastatori per compiere immani distruzioni con le cariche esplosive, senza badare al patrimonio monumentale e al massacro di innocenti. Ma restava il pericolo, appunto, che la popolazione insorgesse, come prevedevano i servizi informativi alimentati dalle spie infiltrate tra i partigiani e la gente comune. Quanto era accaduto in alcune località del Meridione e soprattutto a Napoli tra il 26 e il 30 settembre, avrebbe potuto ripetersi con conseguenze, per i tedeschi, ancora più tragiche. Nel programmare la ritirata restava il dubbio che lo stesso CLN non fosse in grado di far rispettare l'accordo, una volta concluso, tanta era l'esasperazione della popolazione

per le sofferenze e angherie subite e così forte l'ansia di riscatto. È una vicenda, questa, storicamente da chiarire e completare – quando saranno davvero accessibili gli archivi vaticani – protagonisti il generale delle SS, plenipotenziario di Himmler, Karl Wolff, e il Papa. Ne accenno per dare l'idea del clima che era calato su Roma mentre Petroni era già da qualche giorno rinchiuso in una cella di via Tasso. Wolff è ricevuto segretamente da Pio XII il 10 maggio ('44). È in borghese (il vestito gli era stato dato, scelti tra quelli del marito, da Virginia Agnelli, troppo stretto, tanto da renderlo quasi ridicolo), informa il Papa che, all'insaputa di Hitler, è stato incaricato di trattare con gli Alleati la resa della Wehrmacht in Italia. Chiede che il cardinale di Milano, Schu-